

«La lingua del Terzo Reich – Taccuino di un filologo»¹

Un'imprescindibile testimonianza, un impareggiabile strumento di riflessione sull'attualità

Dimmi come parli e ti dirò chi sei. Lo stesso vale per lo scrivere, ovviamente. Ma nel caso della “lingua del Terzo Reich” le distanze tra oralità e scrittura si accorciano, fino a confondersi. È la seconda abilità a rincorrere la prima per imitarne l'immediatezza dell'iterazione lessicale che, nel quotidiano, ci fa ripetere cliché e luoghi comuni quasi senza pensare, attingendo ad automatismi inconsci che proprio l'uso frequente ha reso stabili e funzionali alla persuasione occulta. In altre parole, come afferma Klemperer, la lingua pensa per noi, con buona pace per la sbandierata libertà di pensiero. Anche la sintassi si semplifica fino a cancellare la connessione logica e trasformare la comunicazione quotidiana in una corona sconnessa di slogan contraddittori, ma mai percepiti come tali. Sembra la lingua dei pappagalli e, in effetti, lo è. La menzogna diventa verità, il pre-giudizio sostituisce l'attività conoscitiva. Provate a ripetere infinite volte una bugia, enfatizzatene la forma linguistica e vedrete che prima o poi la gente s'abituata a riconoscerla come verità. Diventa un credo blasfemo che intossica le coscienze e dà loro l'impressione dell'esperienza mistica. Puoi smantellare con l'argomentazione qualsiasi opinione, non una fede, che è una cieca testimonianza di fiducia. Il popolo tedesco del Führer si fida, vede in lui il Salvatore, non che della patria, dell'umanità.

È nota l'ostilità del Nazismo per le religioni. Che combatta il Giudaismo è scontato, ma il Cristianesimo medesimo ha l'imperdonabile torto di derivare da un Ebreo, tranne poi, quando nulla si può fare per cancellarlo, attribuire al suo fondatore ascendenze ariane. Per ridicolo che possa apparire il tentativo di arianizzazione della religione, esso fu fatto, in ottemperanza a un metodo di omologazione che fagocitava e digeriva ciò che non poteva espellere, purché venisse artatamente ricondotto allo spirito primitivo della stirpe germanica. E tuttavia l'ostilità per le religioni restava. Ma, se da un lato le si combatteva, dall'altro se ne riproducevano ritualità e linguaggio. Il fatto è che il Nazismo aspirava a prenderne il posto e Hitler si proponeva come il nuovo Messia.

Un intero capitolo del saggio di Klemperer, il nono per l'esattezza, è dedicato alla parola chiave “fanatico” che, con “fanatismo” e derivati spadroneggia nella LTI, ma con un notevole slittamento di significato. L'accezione negativa della tradizione illuministica europea viene ora ribaltata. Per gli illuministi “fanatico è colui che si trova in una condizione spasmodica di estasi, di rapimento religioso”, una condizione, dunque, di annebbiamento o annullamento della ragione. Ma è esattamente quello che l'ideologia dominante vuole, così la “fanatica” adesione alla sua dottrina e la cieca fede nel suo capo diventano motivo di orgoglio. La parola, in sé, sarebbe estranea alla lingua tedesca, al suo posto ci sarebbero termini come *eiferer* (persona appassionata) o *schwärmer*

¹ **Titolo:** LTI (acronimo di *Lingua Tertii Imperii*)

Sottotitolo: La lingua del Terzo Reich – Taccuino di un filologo

Autore: Victor Klemperer

Prefazione: Michele Ranchetti

Casa Editrice: Giuntina

Anno della prima edizione italiana: 1998

Quarta edizione italiana riveduta e annotata a cura di Elke Fröhlich: 2011

Traduzione: Paola Buscaglione Candela

Pagine: 418

ISBN: 978-88-8057-072-1

Prezzo: 20 €

(zelante, esaltato). *Fanatisch*, oltre a non essere strettamente germanica (deriva dal latino *fanum*, luogo sacro), trasposta nella lingua tedesca, ha tradizionalmente designato una qualità pericolosa. Ora invece, negli anni del nazionalsocialismo, occorre nutrire un *amore fanatico* per il Führer, come *fanatica* dev'essere la fiducia del popolo nella sua carismatica figura. Batti oggi, batti domani, alla fine il fanatismo diventa un valore condiviso. Non male come operazione di lavaggio del cervello.

Una delle caratteristiche della LTI è la comprensibilità, per l'aspetto *volkstümlich* (popolaresco) dei suoi stilemi. Ogni discorso dev'essere popolaresco, non deve gravare sull'intelletto, ma suscitare emozioni, sedurre. Il popolo, ovviamente, è un unicum indistinto come ogni fine demagogo sa. Usare un termine graziosamente flessibile, quale ad esempio *cittadino*, che ha anche deliziosi plurali, suona come una bestemmia. È al popolo che ci si rivolge, cioè a un *organismo organizzato*. Non è un bisticcio di parole, ma esattamente il lessico della LTI, la quale rifugge dai lemmi *sistema e sistematico*, sanno troppo di pensiero critico, privilegiando le più *organiche organizzazioni* di massa.

Il rapporto che lega la massa indistinta al suo capo carismatico è un rapporto di vassallaggio, tal quale una gerarchia feudale. Il capo elargisce benefici, non riconosce diritti. L'uomo, generalmente parlando, è un suddito, non un cittadino, "così non viene servito secondo la legge, ma «betreut» (assistito)". Il capitolo intitolato *Gefolgschaft* (la parola designa il rapporto di vassallaggio) è davvero illuminante in tal senso.

Mi è venuto da pensare allo zoccolo duro della mia città, Napoli, a quella plebe indistinta che, ancor oggi, pretende benefici (il favore), non rivendica diritti, beninteso a fronte dei doveri. La descriveva Vincenzo Cuoco già nel suo saggio sulla rivoluzione del Novantanove. Solo che questa plebe assolveva, imputando alla lingua astrusa dei rivoluzionari il peccato dell'incomunicabilità. Sfido io! Qualcuno mi spiega come fa la lingua della ragione a dialogare con quella del fanatismo? Non si chiamavano forse Sanfedisti coloro che massacrarono gli antesignani dei principi oggi sanciti dalla carta costituzionale? E mi dico che nulla è cambiato a distanza di due secoli. Il feudalesimo del Nazismo da noi è endemico. Lo sapeva persino Klemperer che, nel 1914, era lettore all'università di Napoli. Citando Montesquieu, afferma che "a Napoli si è più popolo che altrove, *plus peuple qu'ailleurs*", tranne poi precisare "che dappertutto è facile allevare un simile *peuple plus peuple qu'ailleurs*". Sì, basta sapere su che cosa fare leva, sulla spontaneità, sull'istinto belluino della massa incolta assillata dal bisogno. E domarla, questa massa, con le tradizionali ricette della demagogia. Com'era la cosa? Feste, farina e forca? Panem, ludes et circenses?

Già! In epoca romana lo sport in voga era la corsa dei cavalli, sui quali si scommetteva e per i quali le avverse tifoserie si azzuffavano. Vi ricorda nulla? Non avverrà mica qualcosa di analogo con le nostre moderne squadre di calcio?

Un intero capitolo del saggio di Klemperer è dedicato all'uso traslato, o piuttosto abuso, del lessico sportivo nella LTI. Il sottocodice saccheggiano è quello della boxe, ma anche il calcio non sfigura nel profluvio di frasi fatte e slogan ricorrenti. Il motivo è tutto nella popolarità, ma anche nell'aggressività di questo vocabolario di settore. Ancora una volta mi viene di far raffronti e collegamenti, quando penso alla gran quantità di vocaboli e modi di dire tratti dal gergo sportivo e innestati sulle corde vocali dei nostri politici. Direttamente sulle corde vocali, perché possano essere urlati più che detti. Anche la lingua del Terzo Reich era urlata, esclamativa e superlativa. Non meraviglia, osserva l'autore, il limitato uso del punto d'interiezione; la lingua scritta tende a non usarlo per presentarsi come un rosario di locuzioni asseverative. A che sarebbe servito enfatizzare l'enfasi connaturata in un discorso il cui solo scopo era suscitare passioni più che trasmettere informazioni? Mirabili le sue osservazioni sui segni di interpunzione, ai quali è dedicato un breve capitolo. Colpisce l'abuso dei doppi apici a scopo denigratorio, se non diffamatorio. Le *virgolette ironiche* avanzano dubbi e sospetti circa la veridicità di un assunto o ne insinuano esplicitamente la mendacità. Così l'appellativo virgolettato di "*statisti*" coi quali vengono designati i capi dei

governi avversari, Chamberlain, Churchill e Roosevelt, serve a delegittimarne ruolo e funzione dinanzi all'opinione pubblica tedesca.

Quanto al carattere iperbolico del lessico adoperato, tutto ciò che è legittimamente ariano in base alle leggi di Norimberga è straordinario, unico, grandioso, storico. Così penso alle *grandi riforme* del passato governo italiano, alle *eccezionali misure* intraprese, agli *storici eventi*. E mi vien da piangere quando penso che *storico* significa “degno di restare per lungo tempo nella memoria collettiva”. Per lungo tempo? Cosa rimarrà, in coloro che verranno, di questo nostro penoso presente?

Non è un caso che Gustavo Zagrebelsky, nella sua recente ancorché breve riflessione sulla lingua dell'Italia di oggi (Sulla lingua del tempo presente, Einaudi 2010), parta proprio dal taccuino di Klemperer per denunciare la degenerazione di una maniera di comunicare che fa del gergo, del luogo comune, dello stereotipo, del kitsch, della scurrilità e perfino della bestemmia i caratteri distintivi di un modo di comunicare “plebeo” quanto truffaldino, demagogico in buona sostanza, finalizzato alla mera legittimazione dell'esistente, con ben scarse prospettive per le sorti della democrazia, del libero pensiero, del dibattito politico e della deliberazione tout court. Altro che “storiche” le misure dei Governi presieduti dal “Messia di Arcore”! Paiono piuttosto alludere all'immobilismo della metastoria, all'attesa millenaristica, alla rigenerazione di una nuova Rivelazione. Gli Italiani sembrerebbero averlo capito dopo le sagre e le parate propagandistiche o, se non loro, lo hanno inteso i loro portafogli, a fronte dell'opposizione politica che invece rincorre la LNAe (*Lingua Nostrae Aetatis*), quasi sia la formula che apra le porte all'alternativa di governo. Il quale potrà anche aspirare a essere diverso negli uomini e nei programmi, non lo sarà nell'abbruttimento linguistico.

Non appaia inopportuno ricordare qui una pubblicazione più recente (Raffaele Simone, Presi nella rete, Garzanti 2012) la quale, tra le altre cose, tratta anche dell'impoverimento del linguaggio verbale in virtù dell'assoluta egemonia dei mezzi informatici e telematici, quelli che l'autore chiama mediasfera. La frammentarietà del discorso, di solito sintatticamente sconnesso, la comunicazione iconica, il frequente ricorso alla sincope lessicale e al pittogramma sacrificano la sequenzialità a tutto vantaggio della simultaneità, producendo quell'Homo Videns del quale trattò dottamente, oltre due lustri fa, Giovanni Sartori nell'omonimo saggio laterziano (G. S., Homo videns, Laterza 2000). Anche il web, sembra dire Simone, è più visivo che discorsivo e finisce con lo stimolare l'intelligenza simultanea la quale, nel caso della rete, opera un'azione di disturbo della linearità del pensiero. Rende difficoltoso il ragionamento, ci induce ad agire senza pensare, in virtù della velocità con la quale siamo indotti a saltare di palo in frasca. Riflettiamo un momento: non è forse lo scopo della LTI della quale parla, in anticipo sui tempi, il filologo tedesco? Quali caratteristiche ha questa lingua? È sentenziosa, sincopata, urlata, impersonale, mistificante, latrice di una conoscenza data una volta per tutte, dogmatica quanto basta per somigliare a una precettistica ad usum delphini. È imperativa, vale a dire che impone comportamenti non vagliati dalla consapevolezza critica. È sintetica per essere fatta di slogan coniatati a fini di propaganda politica. È tutta risolta nel tono della voce, non conta il messaggio, conta la nuda modulazione vocale, sicché significante e significato si confondono parimenti a un cialtronesco gramelot. La lingua del nostro Fascismo non le è da meno, tanto da suscitare dubbi circa la paternità della sua invenzione. Lo stesso Klemperer (cap. 8, Dieci anni di Fascismo) riconosce il continuo rincorrersi dei due regimi nell'elaborazione delle architetture del dominio, ovviamente delle coscienze. La spettacolarizzazione delle parate militari (*Schau*) quali emblemi di forza e potenza alludono alla simultaneità del mero guardare, quella sulla quale il nostro Simone intende farci riflettere. «Qui la parola *Schau* – scrive Klemperer – non ha minimamente a che vedere con l'interiorità e la mistica, è piuttosto equiparata allo *show* inglese, che significa esposizione, sfoggio, è sotto il segno dello spettacolo da circo, dello spettacolo Barnum degli americani» (pp. 177-178). In quest'asserzione probabilmente v'è un difetto di valutazione, al quale, quasi come involontario e postumo commento

al ragionamento del filologo, il nostro Simone pone rimedio. Quando parla del decremento dell'alfabetizzazione e dunque di una possibile involuzione dell'intelligenza che, da alfabetica, lineare e analitica, si fa nuovamente visiva e simultanea, facendo regredire l'umanità a forme di conoscenza prerazionali e prescientifiche, riferisce di un fenomeno che solo marchianamente è recente, ma che, a ben guardare, è sempre esistito. Anche dopo l'invenzione della stampa, quanti furono gli uomini davvero in grado di leggere i libri e quanti invece guardavano solo le immagini stampate? Qual era il vero rapporto tra l'intelligenza visiva e simultanea e quella lineare, analitica e razionale? Se penso che i miei nonni (mi si perdoni il riferimento a un caso personale) erano del tutto analfabeti e che mio padre conseguì la licenza elementare soltanto da adulto, al servizio militare a quanto pare, allora mi dico che l'intelligenza lineare è sempre stata privilegio di una minoranza e che essa, con l'avvento della società di massa, con l'affermarsi delle democrazie e grazie alle tenaci battaglie di alcuni uomini dabbene, è diventato patrimonio diffuso, ma non universale, e ha garantito non poche emancipazioni civili e sociali. Tutto questo è fenomeno storicamente recente, che ha convissuto con l'altro assai più macroscopico dell'analfabetismo e dell'alfabetismo fetale, quello tipico di chi sa sì apporre la propria firma e sa leggere le insegne dei negozi, ma non sarebbe mai in grado di comprendere un testo come quello di Klemperer, il quale, detto per inciso, è di disarmante discorsività, adatto a qualsiasi lettore.

Un'altra riflessione mi suggerisce il libro di Simone. Egli, nel tracciare, per sommi capi, la storia del sapere o delle sue modalità, afferma che le conoscenze uditive e visive, le più antiche in ordine di tempo, sono più naturali (immediate) di quelle indotte dalla scrittura prima e dalla stampa poi. D'accordo! Leggere comporta un affinamento e una correzione della vista che implica disciplina e autodisciplina. «Sforzati di leggere», mi diceva il maestro delle elementari. Aveva ragione: leggere comporta uno sforzo, una fatica, il dominio e il governo di un impulso che mi spingerebbe a non farlo, tranne poi sentirmene gratificato, una volta che l'atto imperativo della volontà non solo mi fa padroneggiare il mezzo, ma me lo fa apprezzare e godere. Così penserei che siamo piuttosto spinti a non leggere che a farlo, per la fatica "innaturale" e l'esercizio costante che comporta la pratica dell'intelligenza sequenziale. Siamo tutti, spontaneamente, più indotti a guardare e ad ascoltare che a leggere. Guardare e ascoltare è più gratificante, poco faticoso, meno frustrante. Oltre tutto la vista e l'udito operano una selezione, anch'essa spontanea. Non è affatto vero che vediamo o udiamo qualsiasi cosa. No! Vediamo e udiamo ciò che ci gratifica o che ci fa comodo. In quest'opera di selezione, alla nostra mente, suggestionata da alcuni segni particolarmente intridenti, giungono non rappresentazioni oggettive, benché sintetiche, del mondo fenomenico, ma visioni, inducendoci a un'esperienza prossima all'estasi. E questa, mi si perdoni l'ardire vagamente junghiano, è l'appagamento della libido repressa dal sistema di potere. Le teorie edonistiche sono comunemente viste come una pericolosa minaccia per l'ordine costituito, a meno che non siano orientate all'orgia eterodiretta del consenso per il taumaturgo del momento.

Ciò spiegherebbe parecchio del carattere parlato, anzi urlato, della LTI, ma anche del Fascismo, del più dozzinale Stalinismo e della loro spettacolarità. Raduni di massa, entro una scenografia ad effetto, l'uso dell'amplificazione vocale, la riproduzione radiofonica dei discorsi ufficiali, il cinema di propaganda, il manifesto pubblicitario, il telefono sono la prova generale della futura multimedialità. Il cinema, la radio e i manifesti sono già ipertestuali molto prima che compaiano le pagine web. E sono gli strumenti più efficaci del dominio delle coscienze. La vista simultanea e l'udito, i sensi che presiedono alla ricezione multimediale, prealfabetici e prescientifici, preludono all'esperienza mistica, cioè a una forma di conoscenza totalitaria e totalizzante, contemplativa, non investigativa. Sono le conoscenze tipiche delle religioni e dei regimi totalitari che ne inseguono e scimmiettano le ritualità. Si legge in solitudine, afferma Simone, senza l'azione di disturbo del rumore di fondo. Si è indotti, da soli, alla sequenzialità, alla riflessione, al ragionamento, alla critica, tutte cose che hanno fatto avanzare la nostra civiltà. Il freno che ora le viene posto dal riemergere prepotente e invasivo delle facoltà visive e uditive

produce un sapere acritico e ai limiti del misticismo. Si tende piuttosto a credere che a conoscere. Non è un caso che, contemporanei all'invasione dei mass-media, siano i rigurgiti fondamentalisti e integralisti che, facendo appello al "sentimento" e alla fede, pongono seriamente in discussione la razionalità, con buona pace di quella cultura illuministica tanto cara al nostro Klemperer.

Il Nazismo e il Fascismo facevano grande presa sulle masse incolte, assai meno sugli uomini e le donne provvisti di sana e solida cultura. Si dirà che Goebbels e Rosemberg erano uomini colti. Davvero? Forse ci intendiamo poco su che cosa sia cultura e cosa sia dottrina. La prima è investigativa, la seconda coercitiva. C'è una bella differenza! L'esimio e compianto Karl Popper applicava il criterio dell'inficiabilità (falsificabilità) anche al suo pensiero: quand'era troppo sicuro di una tesi, faceva di tutto per dimostrarne la falsità. Come a dire che non si avanza di un passo senza dialettica, senza il confronto con l'altro da sé. Con chi si confrontavano Goebbels, Rosemberg, Hitler e Mussolini? L'autoreferenzialità dei regimi totalitari è pari solo alla maniera in cui si è fatta la televisione nei decenni recenti. Spettacolarità fine a se stessa, tutt'al più finalizzata a incrementare i consumi di beni inutili. Una volta ci governavano delle figure pretese carismatiche, una sorta di sostituti della divinità; oggi ci governa un'entità immateriale, assai più vicina all'immagine di Dio che le religioni monoteiste ci hanno rappresentata: il mercato. Nella spettacolarità del non pensare s'esprime la nostra libido, ma, mentre godiamo o immaginiamo di farlo, perdiamo la nostra libertà. La Bibbia racconta che Dio pretese da Abramo una prova di fedeltà, intimandogli di sacrificarli il figlio prediletto, Isacco, salvo poi impedirglielo all'ultimo momento, alla luce della prova di fede (fanatica?) dimostrata dal patriarca. Hitler impose alla sua gente, quale prova di fedeltà, di trucidare Ebrei, zingari, omosessuali, malati di mente e oppositori politici, ma non intervenne mai a frenarne la crudeltà indotta da una libido malata e ottenebrata dallo spettacolo della crudeltà, lo stesso che, con modalità meno sanguinarie, ci passa quotidianamente davanti agli occhi, quello dei popoli affamati e condannati a morire d'inedia, quello della disperazione suicida di quanti sono travolti dalla speculazione finanziaria, quella dei tanti giovani che non trovano e non troveranno mai lavoro e s'abbrutiranno nell'indolenza d'un allegro e spensierato parassitismo, finché dura la pacchia finanziata dai genitori. The show must go on!

Allora penso: quale età della storia è stata più sfarzosa e spettacolare della nostra? Non avrà, la nostra epoca, imparato a menadito la lezione dei totalitarismi del recente passato? Se, come sospetta Raffeale Simone, la mediasfera ci governa e ci induce ad atti inconsulti, non avrà essa la stessa funzione della LTI? L'ipertestualità contamina linguaggi non omologhi generando una metalingua di sintesi non meno imperativa della LTI. L'illustre filologo tedesco non è molto lontano dal prefigurarsi il fenomeno, nel momento in cui include nella lingua presa in esame sistemi segnici estranei al linguaggio verbale quali la prossemica e la cinesica, negli stessi anni in cui la multimedialità faceva le prove generali. In altre parole, Klemperer anticipa di parecchio le future acquisizioni della semiologia, della sociolinguistica e della psicolinguistica. Di qui l'attualità di questo straordinario saggio-racconto, di qui la legittimità delle preoccupazioni, quasi una chiamata di correità, del nostro Simone.

Suppongo che molti dei lettori di queste note abbiano fatto esperienza della posta elettronica e dei social network. Quante volte sarà capitato loro di ricevere allegati da condividere coi loro interlocutori abituali (in gergo "contatti", in cui è evidente l'uso traslato del termine). Questi documenti sono assai cattivanti, nella grafica e nel testo. Il quale ultimo consiste in brevi frasi dal tono usualmente imperativo, come imperativo è il succinto messaggio che li accompagna: divulgate, fate girare, condividete! Fanno leva sul sentimento e sull'istinto e, poiché suscitano forti passioni, siamo portati "istintivamente" a divulgarli a mo' di catena di Sant'Antonio, senza mai chiederci chi li abbia prodotti, con quale intendimento o per alimentare quale passione. Non avendo possibilità di verificarne la fonte, non possiamo neppure accertarci della loro veridicità, tuttavia producono in noi, a seconda dei casi, indignazione, ripulsa, frustrazione o sentimento di rivalsa. Nulla esclude che

siano fondati, ma il loro stile offende la ragione fino a ottenebrarla. E, si badi bene, non sempre provengono da persone sprovvedute e di scarsa cultura. A me è capitato di riceverne da gente intelligente e bene istruita. Allora? Vuol dire che nessuno è immune dal cadere nella trappola (presi nella rete) della cieca passione e del comportamento compulsivo che ne deriva. Un animo sovrecitato riflette poco e assai meno si cura di interpretare correttamente e criticamente il testo (l'ipertesto) che gli viene proposto. Si legga quanto Klemperer scrive a proposito del sentimento, dell'istinto e della spontaneità sui quali fa leva la LTI (cap. 33) e si comprenderà quanto poco gratuito sia il mio collegare i suoi argomenti a quelli del saggio di Raffaele Simone. Per indicare il pericolo di azioni indotte dai mezzi di comunicazione (la lingua è un mezzo di comunicazione), quest'ultimo usa la parola esattamente (ingl. exaptation), un termine attinto dalla genetica e dalla paleontologia: sta ad indicare la derivazione di un organo dalla funzione ed è il contrario di adattamento, che indica la funzione che sviluppa l'organo. In altre parole, il mezzo non soddisfa un bisogno, lo induce. Come la lingua potrebbe determinare le modalità del pensare (o del non pensare) e, dunque, dell'agire (senza riflettere), allo stesso modo la mediasfera potrebbe ingenerare comportamenti non mossi dalla necessità, ma indotti dal mezzo, senza la mediazione di un atto volitivo. Il condizionale è d'obbligo sia nel caso del filologo di Dresda che del linguista italiano. Entrambi pongono quesiti, non approdano a risposte certe. Sono figli di quella modernità illuminata che, nel porsi e nel porre domande, non pochi progressi ha fatto compiere alle nostre conoscenze e alla nostra creatività, scoperte scientifiche e tecnologie comprese.

Il libro di Victor Klemperer vede la luce, per la prima volta, nel 1947, estrapolato dalle acute riflessioni contenute nel diario che l'autore ha tenuto per lungo tempo e le cui pagine più intense risalgono ai dodici anni della dittatura. Scacciato dall'università quale ebreo, si salva dai campi di sterminio per aver sposato un'*ariana*, ma subisce umiliazioni e angherie d'ogni genere. Sopravvive al terribile bombardamento della sua città del febbraio 1945 (le stime parlano di 25000 morti in una notte) e finisce nel novero dei circa settanta ebrei di Dresda sopravvissuti allo sterminio. Di questi avvenimenti i diari sono una viva e appassionata testimonianza.

Un anno dopo, nel 1948, uno scrittore inglese lavorava al suo più famoso romanzo, quel "1984" destinato a conquistare il pubblico di tutto il mondo. Si tratta di George Orwell, anch'egli ricordato dal succitato pamphlet di Zagrebelsky, il quale pospone alla sua narrazione un breve "saggio sulla neolingua". Romanzo ascrivibile al genere utopistico è stato detto quello di Orwell, ma a me sembra che l'attribuzione al genere sia una maniera per esorcizzarne la forza della denuncia. Non credo che Orwell conoscesse il saggio di Klemperer, tuttavia giunge a conclusioni analoghe a quanto pare: la lingua sostituisce il pensiero o, quanto meno, lo determina.

Lo penso spesso quando sento parlare la gente, in metropolitana, sull'autobus, nella sala d'attesa del medico, al bar quando vi entro per prendere un caffè. Mi sembra di udire tante neolingue, tutte strutturate per eludere l'autonomia del pensare. Ma talvolta sento l'eco delle neolingue persino nei testi letterari o negli articoli dei giornali. D'accordo, ammettiamo che l'opera di Orwell sia negativamente utopistica, fantapolitica, frutto di una fervida immaginazione e non matura riflessione sul modo di comunicare dei regimi totalitari. Ma Klemperer? Non è forse egli un testimone fin troppo immerso nella realtà che il suo libro, una via di mezzo tra il saggio e la cronaca, ci rappresenta? Realtà, non immaginazione!

Occorre leggerlo per capire. Non tanto perché è opera di un filologo che scrive con cognizione di causa, ma perché la riflessione, pur non tradendo mai il rigore intellettuale, si fa umana e colloquiale, prossima alla sensibilità e competenza di un lettore poco esperto. Sicché dovremmo leggerlo tutti questo libro. Ma lo suggerisco soprattutto a coloro che fanno della parola il proprio mestiere. Quanta responsabilità hanno nel dire e nell'informare, costoro! Ci aiutino ad evitare che la lingua pensi per noi.

Interessante, sia ai fini filologici che critici, questa quarta edizione della Giuntina. Intanto pospone al testo una serie di note aggiuntive (a cura di Elke Fröhlich) utili per il lettore italiano, al

quale molti dei personaggi e degli eventi ricordati dall'autore potrebbero risultare estranei; in secondo luogo perché pospone al volume una più ampia nota redazionale che getta nuova luce sulla sua personalità. Di particolare rilievo è il resoconto preciso della vicenda editoriale del libro. Apparso per la prima volta nel 1947, esso ebbe una seconda edizione due anni dopo, ma con una novità degna di essere sottolineata: dal volume originale fu espunto un intero capitolo. Un capitolo scomodo evidentemente, benché corra l'obbligo di domandarsi: scomodo per chi? Questo capitolo ricompare nella terza edizione tedesca, quella del 1957, di ultima mano (*letzer hand*), rispecchiante, in altre parole, la volontà dell'autore. È la stessa che la casa editrice italiana propone, in traduzione, a noi.

Fin qui i fatti. Resta la questione ben più sostanziale del perché dell'epurazione della seconda edizione e soprattutto del perché gli Israeliani si siano rifiutati di pubblicare il taccuino di questo illustre ebreo, nonostante rappresenti forse la più antica e cocente testimonianza della Shoah, anche se questa parola, apparsa molto dopo e solo di recente entrata a far parte del nostro lessico, non compare mai nel libro. Il capitolo incriminato è il ventinovesimo, dall'emblematico titolo di *Sion*. Sì, vi si affronta, a me sembra con grande spregiudicatezza di pensiero, il tema del nazionalismo ebraico, quello che per Israele (o almeno per i suoi governanti) è la legittimazione teorica della sua esistenza. Klemperer sospetta che il modello linguistico del *Mein Kampf* sia in parte mutuato dagli scritti di Theodor Hertzl, in pratica dai documenti che hanno dato vita al Sionismo. Gli argomenti portati a sostegno della sua tesi, per discutibili che possano apparire, sono non solo legittimi, ma aprono prospettive di dibattito proficui per la nostra riflessione presente. L'ambiente austriaco, riferisce il filologo, quello in cui, da giovane, Hitler ha maturato la sua farneticante ideologia, è lo stesso entro cui matura e si diffonde il Sionismo. Esso si diffonde assai più nei paesi dell'Est europeo che non in Occidente. Come mai? Per il semplice motivo che nell'Europa orientale gli Ebrei, peraltro molto più numerosi che in Germania (si pensi alle comunità galiziane), alle persecuzioni e alle discriminazioni rispondono con la cultura del ghetto, dell'autoesclusione, dell'estraneità dal contesto culturale nel quale sono inseriti. Tendono a essere conservatori fino al limite del fondamentalismo. Il Chassidismo, ivi largamente diffuso, si oppone alla Haskalah (Illuminismo ebraico) che, sorto in Germania, rappresenta lo strumento più efficace per la svolta, integrazionista prima e assimilazionista poi, che condurrà gran parte degli Ebrei d'Occidente a far parte integrante delle società in cui vivono. Klemperer si sente ed è tedesco molto più di quanto si senta ebreo. Dopo aver letto alcuni scritti di Hertzl, commenta: «Signore, guardami dagli amici! Volendo, in questi due volumi si potrebbe trovare materiale di prova per molte delle accuse rivolte agli ebrei da Hitler, Goebbels e Rosenberg; non ci vorrebbe neppure una grandissima abilità di interpretazione o di alterazione». A quali accuse fa riferimento in questo passo? A quelle che vorrebbero la "nazione ebraica" mondiale complottare contro l'umanità intera con lo scopo di sottometterla, un argomento farneticante che, ahimè, ancora circola tra i gruppi neonazisti odierni. Quant'ampia bibliografia smentisca questa spudorata menzogna che, ancor prima dell'avvento del Nazismo, avvelenò la coscienza di tanti uomini e donne sprovveduti, è inutile sottolineare. Suggestirei ai lettori italiani che volessero seriamente approfondire il discorso i due splendidi saggi di Anna Foa, entrambi editi da Laterza: *Ebrei in Europa, 1992-99* e *Diaspora, 2009*. La storica italiana offre uno spaccato "particolare" nel più vasto scenario della storia mondiale, giungendo, nel secondo dei libri, fino alla soglia degli anni Settanta del secolo scorso. Un'operazione raffinata e documentata per la quale le vicende della Diaspora si articolano in capitoli monografici nei quali le caratteristiche sempre diverse dei flussi migratori vengono poste in rilievo e legate alla vicenda mondiale, alla politica delle grandi potenze, alle ideologie e agli umori delle popolazioni tra le quali gli Ebrei vivono il loro calvario, ma esprimono anche il momento di più alta sintesi di una cultura che, a ragione, vanta forse il più originale contributo alla modernità.

È a questo positivo dialogo con la modernità che Klemperer fa riferimento nel momento in cui afferma la sua identità, di tedesco prima, di europeo poi. Come si giustifica la relativa

somiglianza tra la lingua adoperata da Hertzl e quella adoperata da Hitler? Da un'ascendenza comune, afferma Klemperer, quel Romanticismo di "bassa lega" che, facendo appello al sentimento (nazionale), costituisce il germe dei nazionalismi degeneri che, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, hanno intossicato l'animo di intere popolazioni. È in questo contesto culturale che nasce e si diffonde il mito (la religione) del "sangue e del suolo" che fa della Nazione un'entità deterministicamente biologica e non culturale. Da qui alle farneticanti argomentazioni di Joseph Arthur de Gobineau (*Essai sur l'inégalité des races humaines*) il passo è breve.

L'appello al popolo, comune sia al Nazismo che al Sionismo, presuppone che esista un popolo etnicamente e/o biologicamente puro e in questo riconoscere la Nazione. Un'ipotesi facilmente smantellabile nell'un caso come nell'altro. L'adesione a una comunità è un fatto culturale, non biologico. Su quest'ultimo versante siamo, fortunatamente, così "impuri" tutti quanti che è davvero impossibile stabilire criteri di purezza genetica. Teniamo presente che la pratica dell'esogamia ha garantito la sopravvivenza della specie. L'isolamento genetico produce idioti, non certo nazioni! Il razzismo, oltre che insensato, è suicida.

Se Klemperer si sente tedesco, la ragione è legata a una molteplicità di fattori culturali, tra i quali la lingua, le tradizioni, l'integrazione sociale, l'adesione volontaria a un sistema di valori condivisi, fattori dei quali la religione, il giudaismo nella fattispecie, ha un ruolo marginale e, se esso è diventato un elemento unificante del variegato mondo ebraico, lo è diventato solo in virtù delle discriminazioni subite, così come il Nazismo da un lato e la ghettizzazione e i pogrom dall'altro hanno alimentato il Sionismo. In negativo, non in positivo. Quando noi andiamo all'estero per un lungo periodo, magari per lavoro, non cessiamo di essere Italiani, anche se la migrazione dovesse diventare permanente. Ci ha fatto Italiani la famiglia, la scuola, l'università, in pratica l'ambiente culturale che ha contribuito alla nostra formazione. Se invece il nostro paese natale ci ha discriminati o umiliati per un qualsiasi motivo, questo paese sta generando il proprio nemico, colui che prima o poi lo distruggerà.

Le identità non sono determinate dalla geografia (questo lo dice il Nazismo), ma dalla storia, anche dalla minima storia personale. La patria è quella in cui la nostra dignità è pienamente rispettata e valorizzata. Alcune volte, quando non abbiamo forza sufficiente per reagire ai soprusi, migriamo altrove perché è il nostro paese a rifiutare noi e non noi a rinnegarlo.

La straordinaria attualità del pensiero di Klemperer sul Sionismo sta anche in questo, nel lanciare un messaggio positivo alle generazioni future. Un messaggio assimilazionista, a quanto sembra. Non è forse vero che molte aree della terra vanno sempre più diventando multietniche e multiculturali? Non è forse vero che la nostra Europa, relativamente ai nativi, conosce un calo demografico che potrebbe scuoterne i fondamenti della civiltà? Se la tendenza continua, gli Europei saranno destinati a estinguersi? Sì, se escluderanno i nuovi venuti; no, se li educeranno a elaborare valori condivisibili, quelli dell'inclusione e del rispetto della persona umana. Quanto alle differenze linguistiche, quelle esistono anche ora e non sono per nulla una barriera, anzi un motivo di arricchimento. Le lingue si imparano e in ogni caso hanno una vita e una vitalità (tendenza alle innovazioni) ben maggiori della nostra.

Il discorso vale anche per altri contesti geopolitici. Comprendo la diffidenza degli Israeliani per gli argomenti di Klemperer, non ne comprendo la sordità. In fondo la riflessione del filologo scomparso non è molto distante da quella con cui un illustre cittadino israeliano, David Grossman (*La guerra che non si può vincere. Cronache dal conflitto tra israeliani e palestinesi*, Mondadori 2005), sostiene la sua tesi politica.

Qui non si nega il diritto all'esistenza di Israele, uno Stato che è la necessaria conseguenza della ferocia nazista. Si pone in discussione la fecondità di una politica.

Antonio Piscitelli